

A Reggio Emilia il PSI rifiuta il confronto con la gente

La nuova sede del tribunale mette in crisi la giunta

Individuata in un primo tempo l'area ex Zucchi - Riserve e proteste di associazioni e cittadini hanno spinto il sindaco comunista a richiedere un approfondimento

Dal nostro inviato
REGGIO EMILIA — «Una posizione personalistica e arrogante». «Una posizione responsabile, una sensibilità democratica, un diverso modo di amministrare pubblici». Anche se a prima vista non sembra, le due dichiarazioni riportate tra virgolette si riferiscono alla stessa persona, il sindaco di Reggio Emilia, Ugo Benassi, comunista. Questioni di punti di vista, è chiaro, il primo è quello dei socialisti, espresso per bocca del loro segretario regionale Giulio Ferrarini, il secondo è di «Italia Nostra», sezione reggina. Ma le due dichiarazioni così opposte propongono anche conseguenze diverse. Quella di «Italia Nostra» non fa altro che aggiungere a un giudizio su una discussione in atto, quella dei socialisti costituisce un atto di belligeranza, che verrà formalizzato oggi con tutta probabilità nella seduta della giunta comunale con le dimissioni degli assessori del Psi e, quindi, con l'apertura ufficiale della crisi nel governo cittadino.

Reggio Emilia dopo la rottura dei rapporti di governo a Modena, era l'unica città emiliana dove il Psi, pur non essendo forza determinante (il Pci detiene circa il 52 per cento dei voti), era rimasto in giunta. E c'era rimasto, sembrava, con più determinazione, dopo una profonda verifica politica avvenuta una decina di giorni fa. Perché, allora, questa improvvisa dichiarazione di guerra? Il problema esiste, inutile nasconderselo, ed è quello che si riferisce alla costruzione del nuovo palazzo di giustizia.

Il tribunale dunque. A luglio la giunta comunale Pci-Psi decise di lavorare al progetto della sua costruzione senza perdere tempo allo scopo di poter avere dallo Stato trenta miliardi. Lo studio va

avanti e si arriva alla conclusione di costruire il tribunale in pieno centro, nell'area retrostante la ex caserma Zucchi, già destinata ad area da utilizzare a servizi e ad attività ricreative e culturali. Ma c'è il problema assillante del palazzo di giustizia e si va avanti con la consapevolezza che la soluzione scelta non è forse quella ottimale. D'altra parte, la necessità di non decentrare il tribunale appare evidente. Il progetto passa in consiglio comunale con il voto favorevole di Pci, Psi, Psdi e Pli. Si astengono Pri e Dc. E forte però la consapevolezza che la discussione vera è cominciata proprio con il voto in consiglio. Nel frattempo, però, è uscito, sul «Carlini», un articolo dell'architetto Pierluigi Cervellati. Il quale critica aspramente la localizzazione del nuovo palazzo di giustizia.

Nuovo atto politico: il documento unitario Pci e Psi sul governo della città, sul suo programma futuro. In esso si riafferma la scelta della localizzazione per il nuovo tribunale, ma si conferma anche la disponibilità a promuovere una discussione per vagliare altre eventuali soluzioni. Venerdì scorso, infine, una assemblea pubblica di «Italia Nostra» per aprire il dibattito. Erano presenti, tra gli altri, il presidente di «Italia Nostra» sezione di Reggio, il repubblicano Campanini e il presidente dell'Istituto dei beni culturali, il comunista Gherpelli; e poi magistrati, avvocati, architetti. Quasi unanime l'avvertimento alla soluzione approvata per l'area «Zucchi», e i partecipanti anche gli assessori Ficarelli (Psi) e Venturi (Pci).

Ultimo atto tre giorni fa: il sindaco Benassi rilascia una dichiarazione, in cui afferma (e nelle sue prerogative istituzionali) la necessità di prendere due

mesi di tempo per una discussione politica e culturale non superficiale sull'argomento. Il sindaco Benassi pensava, evidentemente, che per questo confronto aperto a tutti ci fosse, a Reggio Emilia, lo spazio politico. Non c'era. Il Psi (che pure in passato, per voce di alcuni suoi uomini, aveva affiancato e in qualche modo sostenuto l'opinione dei «verdi» contrari alla costruzione del palazzo di giustizia nell'area della ex-Zucchi) ha negato questa possibilità di dibattito e ha definito, come si è detto, arrogante la posizione di Benassi, proponendo un'alternativa con due soli sbocchi: o il Pci sconsiglia Benassi (che deve quindi dare le dimissioni) o crisi di giunta. Il Psi non ha sconsigliato il suo sindaco. Una alternativa e una decisione che Luciano Guerzoni, segretario regionale del Pci, non ha esitato a definire «assai discutibile nelle forme e pretestuosa nel merito», invitando i socialisti a un incontro urgente per preparare uno sbocco positivo a una crisi che risulterebbe soltanto onerosa per tutti, i socialisti di rimando, si attestano sulle loro posizioni, sostenendo che il sindaco Benassi ha reso pubblica la sua dichiarazione senza aver preventivamente avvertito i membri di giunta. Sulla posizione socialista il capogruppo consigliere del Pci Vincenzo Bertolini ha detto ieri: «Noi non pretendiamo che tutti condividano le nostre valutazioni e l'azione del sindaco, ma è certo che chi vuole sforzarsi dell'esistenza di genuine preoccupazioni, non può non porsi questa domanda: come mai un partito che ha appena firmato un'intesa che lo impegna alla collaborazione ha rifiutato fin dall'inizio la via del chiarimento?».

Gian Pietro Testa

Concluso il dibattito sul bilancio d'assestamento

Spadolini ultimo atto, tagliati duemila miliardi di investimenti

Il deficit pubblico è arrivato a ben 74.500 miliardi

ROMA — Se per il governo Spadolini il bilancio di assestamento è un melanconico addio, per il ministero che gli succede è un pessimo presagio. Lo sfondamento sino a quota 74.500 miliardi del «tetto» dei 50.000 miliardi di deficit pubblico per 1982 equivale infatti a dire che la pubblica amministrazione, nella sua attuale struttura e con gli attuali orientamenti politici, è ingovernabile. I ministri di Fanfani continueranno forse nella politica tradizionale di considerare il Tesoro l'unico argine ai dilatori della spesa pubblica, al di fuori di ogni razionale definizione delle priorità e degli orientamenti programmatici? Se questo avverrà — e il programma di Fanfani si orienta proprio in questa direzione — si aggraverà lo stato confusionale in cui si trovano i centri di spesa.

Nel bilancio di assestamento (che annualmente corregge e tende ad aggiornare le previsioni di entrata e di spesa) si è cercato di rimediare al buco provocato da 10.500 miliardi di minori introiti fiscali con il rinvio di ingenti stanziamenti per investimenti, tra cui quelli per la ricerca scientifica (170 miliardi), per i Lavori pubblici (700), per i trasporti (625), per i programmi energetici alternativi (432). Questi investimenti sono rinviati all'84, ben che vada. Tale procedura (peraltro ritenuta così illegittima da un vasto arco di forze politiche da provocare

addirittura la presentazione di pregiudiziali di incostituzionalità illustrate da Loda e Bassanini) è lo specchio della manovra politica recessiva che, avviata dai governi Spadolini, viene proseguita oggi dal nuovo quadripartito.

Quali le conseguenze? Le ha ricordate in aula, nel dibattito-bis — conclusosi nel primo pomeriggio di ieri — alla Camera, il compagno Andrea Margheri: lo stato si rivela un pessimo pagatore, così che molti organismi di spesa (come la Cassa per il Mezzogiorno) sono sull'orlo dell'insolvenza, gli appalti pubblici sono in ritardo o comportano una paurosa lievitazione dei costi, gli enti locali sono costretti a ricorrere al mercato finanziario parallelamente allo Stato con un aggravio di oneri passivi del 5-6%, le imprese pubbliche pagano alle banche interessi altissimi sulle anticipazioni. Tutto ciò mentre i residui passivi erano alla fine dell'anno scorso 67.910 miliardi a fronte di una previsione di 48.999.

Ma i residui sono gravi soprattutto per la qualità della non-spesa. L'atteggiamento del Tesoro ha fatto gonfiare per molti anni i residui di spesa corrente (cioè spese per il personale, per la gestione ordinaria, ecc.) sino a che l'ondata di piena, superato il fragile argine, travolge oggi le spese per investimenti. E qui che finisce per accumularsi il maggior danno: alla fine di quest'anno i

residui passivi si concentreranno in massima parte proprio nel campo delle spese produttive: la semplice previsione è di 39.000 miliardi, contro i 30.000 delle non-spesa correnti.

Questo è il meccanismo perverso che in Italia provoca contemporaneamente inflazione e recessione. Questo è il dissenso — ha notato Margheri — che divide i comunisti da un'autorevole loro amico come Claudio Napoleoni: ai comunisti sembra evidente che occorre rompere questo meccanismo perverso con una difesa tenace degli investimenti produttivi. Ciò non significa deflettere da una linea di rigore e di austerità: tutti siamo convinti che non si può superare la crisi senza ricostruire per tutte le classi sociali il valore fondamentale della responsabilità collettiva.

Ma, come il convegno di Firenze della Confindustria ha dimostrato, ci sono due interpretazioni del rigore: l'una, fondata sull'aumento delle disuguaglianze sociali, che punta a far pagare anzitutto i lavoratori dipendenti; l'altra che congiunge rigore a equità per assicurare il consenso dei lavoratori all'azione di risanamento e di rilancio dell'economia. Il Pci è per questa seconda strada, e per ciò si oppone alla linea fondamentalista che il governo Fanfani, nella prima e nella seconda edizione del suo programma, ripropone al Parlamento e al Paese.

Giorgio Frasca Polara

È il 16 (non il 13) l'assemblea dei gruppi Pci su radio e Tv

ROMA — L'assemblea comune e pubblica dei gruppi parlamentari del Pci e del Senato sul tema «una legge per il sistema radio-televisivo» si terrà a Roma giovedì 16 dicembre anziché lunedì 13. Il rinvio si è reso necessario a causa della coincidenza col dibattito parlamentare sul nuovo governo. L'assemblea aperta avrà inizio alle 9.30 presso la sala del Cenacolo di Palazzo Valdina (piazza Campo Marzio 42) e sarà presieduta dal capigruppo del Pci on. Napolitano e sen. Perna. La relazione introduttiva sarà tenuta dall'on. Antonio Bernardi responsabile del gruppo comunista nella commissione interparlamentare di vigilanza.

Morti a Palermo due operai che lavoravano al nuovo molo

PALERMO — Due operai sono morti in un incidente sul lavoro avvenuto nel cantiere per la costruzione del nuovo molo peschereccio di San Nicola l'Arena a Palermo. Le vittime sono Calogero Di Pietro e Giovanni Spanò, rispettivamente di 30 e 38 anni. La sciagura è stata provocata dallo sganciamento del contrappeso di una gru. Il magistrato che conduce l'inchiesta sulle cause dell'incidente sta interrogando Aldo Castagna, titolare dell'omonima impresa che realizza l'opera pubblica.

Ucciso a colpi di pistola boss della vecchia mafia palermitana

PALERMO — Un boss della vecchia guardia mafiosa, Domenico Bova, 70 anni, è stato ucciso ieri sera a Palermo. L'omicidio è stato compiuto in una salumeria, dove «don Mimì» Bova si era recato per fare degli acquisti. Un killer lo ha seguito e gli ha sparato contro numerosi colpi di pistola. Assieme ai fratelli, Domenico Bova era stato fra gli imputati del processo per la «strage di viale Lazio» ed era stato condannato a sei anni di reclusione per associazione per delinquere; al fratello Antonino erano stati inflitti 7 anni, mentre Francesco era stato assolto. Nella strage di viale Lazio, la sera del 10 dicembre 1969, rimasero uccise quattro persone e rimasero feriti due figli del costruttore edile Girolamo Moncada.

Il Partito

Manifestazioni

OGGI: A. Bassolino, Nola (Na) e Caserta; G.F. Borghini, Galea (Ci); P. Ingraò, Bologna; E. Perna, Pistoia; S. Andriani, Frattocchie (Roma); A. Bagnato, Ferrara; N. Canetti, Ravenna; R. Da Ponte, Brindisi; G. Di Marino, Ferrara; C. Fredduzzi, Ancona; Giadresco, Dovadola (Fo); L. Libertini, Pescara; A. Lodi, Pavia; L. Perelli, Vicenza; N. Rotta, Lussemburgo; R. Triva, l'Aquila; L. Violante, Padova e Grugliasco.

Un convegno di studio in corso a Padova

Perché il terrorismo oggi è in piena crisi

La ricerca delle radici culturali del fenomeno - Il messaggio di Pertini - La saldezza delle istituzioni - Intervento di Tortorella

Dal nostro inviato
PADOVA — Università, cultura, terrorismo: è questo il tema posto al centro di un convegno di studio, iniziato ieri nella storica sede del palazzo Del Bò. Un convegno che si svolge col patrocinio della stessa Università, della Consulta per la difesa dell'ordine democratico e del Comune di Padova. L'iniziativa si tiene in una città dove è stato operato Freda e Ventura e dove ha preso l'avvio l'inchiesta cosiddetta del 7 aprile. Il suo scopo è quello di contribuire ad approfondire lo studio delle radici culturali di questo fenomeno, e di affrontare l'analisi degli atteggiamenti che gli intellettuali hanno assunto di fronte ad esso e delle loro responsabilità culturali ed educative.

Riflessione e rigore nell'analisi, dunque, e nessuna confusione. Nel suo messaggio letto in apertura dei lavori, che si concluderanno nella giornata di oggi, il Capo dello Stato Sandro Pertini ha giustamente ricordato come in Italia si presupposti della lotta armata clandestina non possano essere ricondotti né ad antiche e radicate rivendicazioni, né al rifiuto di un regime dispotico se è vero — come nessuno dubita — che, pur nelle sue deficienze e nei suoi storici ritardi, il nostro resta fondamentalmente un sistema democratico, pluralistico e fondato sul libero consenso popolare.

Dobbiamo chiederci, semmai, perché — come ha osservato il professor Massimo Aloisi — vi siano state carenze e inadeguatezze nella risposta del mondo della cultura e della scuola e perché il terrorismo abbia trovato ascoltatori attenti in questa area della società. Ricadendo la propria testimonianza di vecchio antifascista («Il terrorismo bianco, nero, bruno l'ho visto nella mia adolescenza»), il senatore Leo Valiani ha ripercorso le varie tappe storiche del terrorismo, dalla rivoluzione francese, a Bakunin e Malatesta, ai giorni nostri. Ma niente equivoci: il marxismo non c'entra col terrorismo.

Ieri, senza la complicità degli apparati dello Stato, si è detto che il terrorismo fascista avrebbe fatto poca strada. Oggi, le responsabilità dei servizi segreti, ancora inquinati da vecchi fascisti, negli attentati e nelle stragi, sono difficili da negare. Per fortuna oggi, grazie all'opera meritoria di tanti magistrati e delle forze dell'ordine, il pericolo del terrorismo si è attenuato. Questi risultati — ha detto Valiani — sono dovuti anche alla legge sui pentiti, che è giusta perché ha evitato nuovi delitti.

Responsabilità degli intellettuali. Hanno parlato parecchi oratori su questo argomento. Per Angelo Ventura, un docente di Padova che è stato vittima di un vile attentato, vi è stata una grande rimozione, del terrorismo rosso. Tutto bene,

insomma, e tutti d'accordo, quando si doveva parlare e denunciare il terrorismo nero. Altra cosa, a suo giudizio, quando entrano in campo le organizzazioni eversive di segno rosso. Allora prendono il via le rimozioni e le giustificazioni. Le Br sono tutt'al più «compagni che sbagliano». L'Autonomia organizzata, che tanti guasti ha provocato nel tessuto universitario di Padova, può scorazzare impunemente per anni e anni. Troverà difensori e avalli sociologizzanti. E c'è perfino chi la definirà «uno stato d'animo». Eppure il terrorismo era sotto gli occhi di tutti e il rapporto dialettico fra Br, Prima linea e Autonomia operaia era stato lucidamente individuato da un intellettuale come Carlo Casalegno, che, proprio per questo, venne assassinato.

E tuttavia — di questo parlò il compagno Aldo Tortorella, della direzione del Pci — spesso

la situazione viene distorta e addirittura capovolta. Repressori diventano i comunisti, che sono la forza che con maggiore fermezza si è battuta e ha chiamato la classe operaia a battersi contro il terrorismo. Campagne contro la cosiddetta «criminalizzazione del dissenso» sono fresche nella memoria. Poi i fatti e le emergenze processuali hanno ristabilito la verità.

E oggi il terrorismo, tuttora presente e anche in forme allarmanti nel nostro Paese, è in crisi. «Una crisi — ha detto Tortorella — che non avrebbe potuto esserci se non vi fosse stato un isolamento politico profondo del terrorismo innanzitutto nella classe operaia tra le masse popolari. Ed è a questo isolamento, a questa condanna fermissima che si deve, in larga misura, il fenomeno della dissociazione e del pentimento.

Rilevante, in questa battaglia, è stato anche l'apporto della cultura italiana, non dimentichiamo e non dimenticheremo mai l'operaio Guido Rossa — ha detto Tortorella — ma neppure i lavoratori intellettuali, magistrati, giornalisti, docenti universitari, politici che sono stati assassinati e feriti in questo sanguinoso assalto alla democrazia. Certo, questa lotta contro il terrorismo ha conosciuto anche momenti di confusione, di incertezze e perfino di cedimenti. E per questo — ha osservato Tortorella — non è possibile dimenticare che purtroppo la tendenza non è già alla comprensione — che avrebbe potuto essere cosa virtuosa — ma il cedimento e perfino l'incoraggiamento verso atteggiamenti di violenza politica dapprima e di violenza fisica poi, venuto anche dal calcolo meschino e miope di chi pensò — non senza qualche risultato — di poter utilizzare contro i comunisti la spinta eversiva degli episodi sono presentati a tutti noi; ed è viva la memoria, anche, delle oscillazioni che si dovettero segnalare perfino in forze politiche responsabili in momenti gravi della vita della repubblica». E in proposito le recenti cronache del processo Moro forniscono un'ampia documentazione.

Confusione, incertezze e posizioni erranee si sono manifestate anche in forze culturali della sinistra: «La confusione fra destra e sinistra che si è avuta nella manifestazione di Firenze (il convegno indetto da alcune riviste di destra, di cui si sta discutendo in questi giorni) è prova — ha detto Tortorella — di una posizione politica inaccettabile. Ma si deve pur rammentare, se guardiamo ad esempio al tragico 1977, che non dall'intellettualità di sinistra venne il drammatico appoggio alla violenza che si accendeva in quell'anno, alla teorizzazione dell'eversione alla lotta armata.

Rino Prosci

Barilla... e ritrovi il gusto del mezzogiorno.

